

*I costi sociali del neoliberismo in India***Lavoratori poveri e invisibili che fanno volare il tasso di crescita**

di Matilde Adduci

Da quasi tre decenni, ormai, l'India procede sul cammino delle riforme economiche di stampo neoliberista imboccato nel 1991. Allora, gli intellettuali che si erano spesi in favore dell'integrazione del paese in un ordine economico internazionale già caratterizzato dall'egemonia del neoliberismo e avevano rimarcato le opportunità insite in tale scelta. Un orientamento di politica economica improntato a favorire il libero dispiegarsi delle forze di mercato avrebbe infatti creato le condizioni per una rapida crescita destinata, in prospettiva, ad alleviare la povertà. Parallelamente al consolidarsi del neoliberismo, l'India ha conosciuto elevati tassi di crescita complessivi, che le sono valsi la definizione di "potenza emergente". Tuttavia una serie di voci critiche si è interrogata sull'effettiva inclusività di tale crescita, sollevando una riflessione sulla portata della questione sociale in India, oggi.

Nel delineare un possibile percorso di lettura che illustri i termini di questa riflessione, sembra opportuno muovere da un saggio dal titolo emblematico, *The Market that Failed*, apparso a circa un decennio dal varo delle riforme. I suoi autori, C.P. Chandrasekhar e Jayati Ghosh segnalano, tra gli altri, due importanti nodi problematici. Il primo riguarda la natura del consenso che, sin dagli anni ottanta, ha preso corpo intorno alle riforme. A fronte della narrazione tesa a rivendicare la natura tecnica – e dunque socialmente neutrale – delle stesse, il saggio induce a riflettere sulla parzialità di una progettualità fondamentalmente sostenuta nel paese da componenti sociali dominanti, fra cui consistenti strati capitalistici agrari e industriali, dotate di notevole influenza politica. Il secondo riguarda i limiti, in termini di inclusività sociale, del profilarsi di una parabola di crescita economica trainata dal boom dei servizi e, al contempo, attraversata da gravi crisi in agricoltura – nonché dalla costante espulsione di manodopera dalle campagne – in uno scenario in cui l'attesa e robusta espansione del settore industriale stentava – e stenta – a prendere corpo. Tutto ciò accompagnato da una costante tensione verso

la deregolamentazione del lavoro, destinata a ridurre gli spazi già molto esigui del lavoro tutelato.

Quali, in questo scenario, le condizioni di vita di donne, uomini e bambini appartenenti alle fasce sociali vulnerabili ed esposti alle trasformazioni di un processo di crescita che sembra eludere la questione del lavoro dignitoso? Si tratta di una domanda al cuore dell'attività di ricerca di Jan Breman, che guarda al dispiegarsi del neoliberismo dal punto di vista privilegiato di uno studioso impegnato nella comprensione delle dinamiche della povertà sin dai primi anni sessanta. Così, in *At Work in the Informal Economy of India*, questi propone una densa riflessione sull'aumento, nell'India di oggi, del lavoro informale – vale a dire privo di protezione dal licenziamento arbitrario, privo di misure di tutela della salute e, ancora, di accesso alla sicurezza sociale – giungendo a individuare nello schiacciamento del lavoro la forza trainante degli alti tassi di crescita del paese. Riconoscendo le interconnessioni complesse che si danno fra la generazione di ricchezza e la produzione di vulnerabilità sociale, questo saggio ci conduce in un viaggio tra coloro che sono esposti ai costi delle riforme, che continua nel successivo *On Pauperism in Present and Past*. Entrambi gli studi attingono a un ricchissimo materiale di ricerca sul campo attraverso cui vengono ripercorse, in prospettiva storica, esistenze segnate da gravi condizioni di deprivazione, non solo a fronte dell'incedere del processo di informalizzazione del lavoro, ma anche dell'emergere di segnali che indicano una crescente difficoltà dell'economia informale di assorbire lavoro; aggravati, è il caso di sottolinearlo, nei recenti anni di governo della destra nazionalista indù.

Emblematiche, in questo senso, le condizioni di coloro che non hanno scelta se non spostarsi incessantemente tra villaggi di origine in cui non si riesce a sopravvivere e nuove destinazioni in cui non ci si può radicare: in taluni casi – si pensi alle fornaci di mattoni – perché le durissime condizioni di vita sono sostenibili solo per periodi limitati; in altri perché il lavoro disponibile – magari nei siti di costruzione di cui l'India pullula – è di durata incerta. Senza dimenticare che l'approdo in un'area urbana coincide non di rado con l'esposizione a forme di segregazione spaziale, in uno scenario in cui i *working poors* vengono comunemente espulsi dalle aree soggette ad abbellimento.

La violenza di questi processi emerge anche attraverso le pagine di *Urbanisation, Citizenship and Conflict in India* dedicate alle più recenti trasformazioni che hanno attraversato la città di Ahmedabad, storico centro industriale tessile. Qui Tommaso Bobbio dà conto dell'intreccio fra le dinamiche di deindustrializzazione dispiegatesi sin dai primi anni ottanta, con il loro portato

drammatico in termini di informalizzazione del lavoro, e l'affermarsi, nel corso degli anni novanta, di una normatività tesa a esaltare la funzione della città quale polo di attrazione degli investimenti privati. Ed ecco il dispiegarsi di una serie di strategie atte a disciplinare l'accesso allo spazio pubblico dei soggetti ritenuti incompatibili con un'immagine accattivante della città, se non come lavoratori e lavoratrici invisibili.

Ancora, nel riflettere sui costi sociali delle riforme, *Ground Down by Growth* offre un'analisi articolata del modo in cui i processi di crescita capitalistica, con particolare attenzione all'attuale fase neoliberista, tendano a radicare, piuttosto che mitigare, le disuguaglianze basate su preesistenti divisioni sociali inique. Più specificamente, in una realtà quale quella indiana, in cui esiste una sovrapposizione fra appartenenza di classe e appartenenza castale, Jens Lerche, Alpa

Shah e i loro coautori notano come le oppressioni basate su casta, appartenenza ai gruppi tribali, classe e genere tendano a coniugarsi, con gravi ripercussioni sui lavoratori e le lavoratrici *dalit* e *adivasi* che, di fatto, costituiscono la più alta proporzione della forza lavoro impiegata in condizioni di informalità. Il saggio ci conduce dalle piantagioni di tè del Kerala a un complesso chimico situato in una località rurale del Tamil Nadu (espressione di una

tendenza alla dislocazione del settore manifatturiero nelle campagne), per poi snodarsi dalle aree tribali che sorgono sulle rive del fiume Godavari in Telengana, sino alle valli himalayane dell'Himachal Pradesh e, infine, alla valle del Narmada in Maharashtra. Nel percorso, gli autori ci pongono di fronte al riprodursi della marginalizzazione dei lavoratori *dalit* e *adivasi* – pur senza tralasciare di dar conto dei loro tentativi di mobilitazione – nonché alle

implicazioni sociali dei processi di alienazione della terra cui tali gruppi sono crescentemente sottoposti.

L'età delle riforme è stata infatti attraversata, non da ultimo, da rinnovati processi di privatizzazione delle risorse naturali, i cui costi si sono pesantemente riversati sulle fasce più vulnerabili della popolazione. Ciò è particolarmente vero per le aree dell'India centro-orientale ricche di risorse minerarie, situate nel sottosuolo di foreste storicamente abitate da *adivasi*. Qui le politiche di privatizzazione mineraria hanno dato corso a una rapida espansione delle attività estrattive, che ha drammaticamente accresciuto l'esposizione delle popolazioni *adivasi* alla realtà della dislocazione. Tali aree sono al cuore di quella parte del paese che si estende dai confini settentrionali del Nepal sino allo stato meridionale dell'Andhra Pradesh, in cui è stato individuato il cosiddetto "corridoio rosso", caratterizzato dalla presenza di gruppi armati che si definiscono maoisti, o naxaliti. *Marcia notturna* interroga il fenomeno della guerriglia di ispirazione maoista, a partire da un lungo periodo di ricerca sul campo condotto in una delle sue roccaforti, nello stato minerario del Jharkhand. Nel voler comprendere le ragioni di chi si unisce al movimento naxalita, il saggio ripercorre le storie di vita di giovani *adivasi* cresciuti ai margini della società indiana, usi al lavoro stagionale nelle fornaci di mattoni o nelle costruzioni, ma anche di giovani più agiati, mossi da ideali di giustizia sociale. Pur riconoscendone la tensione emancipatoria, il saggio non si sottrae alla riflessione su limiti e contraddizioni del movimento naxalita, sia sul terreno dell'analisi teorica sia su quello della pratica della mobilitazione armata. Snodandosi sullo sfondo delle gravi condizioni di deprivazione socio-economica che segnano le aree in cui il movimento naxalita si è radicato, il saggio induce altresì a interrogarsi sulla scelta, compiuta dallo stato indiano, di confrontarsi con questo fenomeno privilegiando il crudo dispiegamento delle armi della repressione. Da segnalare, ancora, la conclusiva bibliografia ragionata.

matilde.adduci@unito.it

M. Adduci insegna alla School of Oriental and African Studies di Londra



I libri

Alpa Shah, *Marcia notturna. Nel cuore della guerriglia rivoluzionaria indiana*, Meltemi, 2019

Alpa Shah, Jens Lerche, Richard Axelby, Dalel Bembabaali, Brendan Donegan, Jayasealan Raj., Vikramaditya Thakur, pp. 392, € 24, *Ground Down by Growth: Tribe, Caste, Class and Inequality in Twenty-First-Century India*, Pluto Press, 2018

Jan Breman, *On Pauperism in Present and Past*, Oxford University Press, 2016

Tommaso Bobbio, *Urbanisation, Citizenship and Conflict in India: Ahmedabad 1900-2000*, Routledge, 2015

Jan Breman, *At Work in the Informal Economy of India. A Perspective from the Bottom up*, Oxford University Press, 2013

C.P. Chandrasekhar e Jayati Ghosh, *The Market that Failed: A Decade of Neoliberal Economic Reforms in India*, LeftWord Books, 2002

